

## L'altro cinema di Michele Dell'Ambrogio

26 aprile 2013

### NYON, FIGLI CHE INTERROGANO PADRI E MADRI

Come giustamente ricorda Luciano Barisone, direttore del Festival Visions du réel di Nyon, il buon documentario è sempre in fondo una ricerca di se stessi: la rappresentazione dell'altro (altre persone, altri territori, altre situazioni) è feconda solo se esiste un incontro, una condivisione, una necessità. Sarà un caso, ma quest'anno a Nyon si sono visti molti documentari in cui l'autore, spingendo alle estreme conseguenze questo assioma, non si limita più ad essere dietro la macchina da presa, ma decide di entrare in campo, di essere filmato all'interno della realtà che mette in scena. E in quattro documentari svizzeri il confronto (o lo scontro) avviene con le figure, spesso ingombranti, dei genitori.

Ramón Giger (già segnalatosi per la sua pregevole opera prima *Eine ruhige Jacke*) è figlio del celebre violinista e compositore Paul Giger. Quando è nato, il padre ha composto per lui un'opera per violino, coro e danza: *Karma Shadub*, in tibetano "Stella danzante", che è anche uno dei nomi dati al figlio. Quando Paul chiede a Ramón di filmare una rappresentazione di questa sua pièce, il figlio esige che il film serva anche a mettere nudo la relazione conflittuale che ha sempre avuto con il padre, da lui accusato di essere stato poco presente nella sua vita e di aver abbandonato la madre, mettendo fine a un rapporto di coppia che sembrava idilliaco. Il risultato è un film, *Karma Shadub* appunto, di un'intensità straordinaria, in cui padre e figlio si confrontano a viso aperto, riaprendo vecchie ferite e cercando una possibile ma non scontata riconciliazione, e in cui un montaggio preciso e tagliente inserisce note e passi di danza dell'opera paterna.

Peter Liechti è uno dei documentaristi svizzeri più validi e radicali, già riconosciuto con il Premio per il miglior documentario europeo nel 2009 (*The Sound of Insects*). Dopo molti anni di rottura totale con la propria famiglia, decide di riavvicinarsi con il suo ultimo film (*Vaters Garten – Die Liebe meiner Eltern*) ai suoi genitori ultraottantenni, interrogandoli pacatamente nel loro universo piccolo borghese della Svizzera orientale: un padre da sempre convinto dell'autorità che il marito deve esercitare sulla moglie e confinato nei piccoli rituali di un mondo angusto (il lavoro, il circolo sportivo, il giardinaggio), e una madre che ha rinunciato alle proprie ambizioni dedicandosi alle faccende domestiche e rifugiandosi in una religiosità bigotta. Sessant'anni di triste vita matrimoniale, che il regista rappresenta anche trasfigurando i genitori in marionette-leprotti, assumendo per sé il ruolo di un dissacrante guignol e squarciando continuamente il grigiore di questa esistenza con brani di musica esplosiva composti da Jolanda Gsponer.

La giovane Klaudia Reynicke vive ora a Lugano e la si può considerare ticinese. Ma le sue origini sono peruviane e nel suo spumeggiante *Asi son los hombres?* (prodotto dalla Amka Film di Tiziana Soudani) si confronta con le donne della sua famiglia (madre, zia, nonna, cugina...), emigrate prima in Svizzera poi in Florida, per mettere in luce il loro difficile percorso di emancipazione. Gli uomini non ci sono, se non in inserti di vecchie VHS o in ingiallite fotografie, ma si parla soprattutto di loro, dei loro ruoli di inguaribili macho, in un film dalla leggerezza latina che però lascia trasparire drammi pesanti e spesso irrisolti.

E il giovanissimo Filippo Demarchi, che si sta per diplomare all'ECAL di Losanna, trova il coraggio in un suo corto di scuola di mettersi in scena con i suoi genitori quando rivela loro di essersi assunto la propria omosessualità. Anche se la comprensione ricercata non si manifesta come il figlio vorrebbe.